

◆ **Intervista a due protagonisti della rivolta di Teheran**
«Agiamo all'interno del regime»

◆ **«La responsabilità degli scontri è stata delle forze di sicurezza, poi si sono inseriti gruppi che ne hanno approfittato»**

◆ **«Le nostre rivendicazioni rimangono le stesse: l'affermazione dei diritti delle persone, di una società civile»**

«Noi studenti non siamo contro l'Islam»

Iran, parlano i ragazzi della protesta: vogliamo le riforme, non una controrivoluzione

DALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

TEHERAN Mehdi Hodjati ha 26 anni, studia medicina, è presidente del consiglio degli studenti creato lunedì scorso dopo che le loro proteste pacifiche erano sfuggite di mano, rischiando di favorire «chi vuole la violenza». È un «fuori sede» ed è stato eletto in rappresentanza della città universitaria, il luogo dove sono avvenuti gli incidenti più gravi, quando le forze di sicurezza sono entrate, insieme ai paramilitari, nei dormitori degli studenti. Hajhi studia economia, è molto giovane e, forse per questo, non vuole dire quanti anni ha. Raggiungere questi ragazzi non è facile, la sede dove si riuniscono cambia spesso indirizzo. Prima erano ospiti di altri movimenti, ora «stiamo cercando un luogo per noi che abbia una linea telefonica». Girando per queste sedi si incontrano ragazze coperte dal chador, ragazzi che discutono, seduti in terra, con i piedi scalzi, secondo l'usanza islamica. Anche

SOSTENERE KHATAMI
Per gli studenti il processo imnescato dal presidente non sarà fermato dalla violenza»

prima di iniziare l'intervista si riuniscono fra loro. Si preoccupano di non fare affermazioni che possano essere male interpretate. Sottolineano che gli studenti si muovono nelle regole della Repubblica islamica e della Costituzione. Mehdi viene da Yazd, la città del presidente Khatami, Hajhi da Mashhad, che ha dato i natali alla suprema Guida spirituale Khamenei. Due città religiose. Ma la vita, dicono, non è particolarmente diversa a Teheran.

Cosa pensano i vostri genitori della vostra partecipazione alla protesta?

Risponde Hajhi: «Non lo sanno, loro sono dalla parte della società e quindi sono a favore delle riforme. Ma da questo al fatto che il loro figlio rischi qualcosa, il passo è lungo». Risponde Mehdi: «Mio padre era attivo politicamente all'epoca dello shah, è stato arrestato più volte. Io ero piccolo e mi ricordo solo dell'ultima, nel 1979, l'anno della rivoluzione. Allora i detenuti politici scapparono tutti. È logico, perciò, per mio padre, che io faccia attività politica ma, proprio perché è stato a favore del nuovo regime per lui è importante che si rimanga nel quadro della Costituzione».

Eppure, avete letto la lettera dei comandanti dei pasdaran, dice che il cuore dei Basiji (dei volontari della rivoluzione) sanguina. Mehdi: «Penso che Basiji e Pasdaran



Le manifestazioni degli studenti a Teheran

non sono stati feriti dalla nostra protesta dalle violenze. E anche noi siamo contrari alla violenza, i fatti che sono avvenuti non possono essere ascritti né a noi né a Khatami. Noi non siamo un movimento controrivoluzionario e agiamo all'interno del regime come i Basiji».

Di chi è la responsabilità delle violenze, allora?

Mehdi: «La prima sera, quella dell'attacco al dormitorio, la responsabilità è stata delle forze di sicurezza (si tratta di un corpo nato dalla fusione della polizia con il "comitato per la rivoluzione" creato da Khomeini, ndr). Poi si sono inseriti gruppi che volevano approfittare per creare una situazione controrivoluzionaria».

A questo punto, le vostre rivendicazioni sono le stesse di una settimana fa?

Risponde Hajhi: «Rimangono le stesse e le perseguiremo fino in fondo. Una parte delle rivendicazioni ha a che fare con gli eventi della città universitaria, vogliamo che vengano restituiti i corpi delle vittime alle famiglie, che ci si chiedi scusa, che vengano ripagati i danni fatti. L'altro gruppo di rivendicazioni c'era anche prima di questi eventi. Sono legate alla nostra volontà di riforma, in sostegno alla azione del presidente Khatami per l'affermazione dei diritti delle persone, il realizzarsi di una società civile».

Come pensate di ottenere la restituzione dei corpi delle vittime alle famiglie?

Hajhi: «Stiamo cercando di esercitare delle pressioni sugli esponenti politici».

Pensate a nuove forme di protesta, come il sit-in?

Hajhi: «È possibile che arriviamo a nuove forme di protesta legale, e fra queste possibilità c'è un sit-in. Ma non abbiamo deciso. Ciò che avverrà non dipende solo da noi ma dalle risposte che ci daranno i politici».

Pensate, domani (il venerdì è il giorno della preghiera islamica), di commemorare i ragazzi morti?

Hajhi: «Il ricordo di quei morti deve restare ben presente ma, al tempo stesso, il consiglio non ha ancora deciso che

comportamento tenere. Attendiamo delle risposte ma non abbiamo fatto degli ultimatum».

Come mai nel vostro movimento non ci sono richieste economiche, per esempio a proposito della disoccupazione giovanile?

Hajhi: «In Iran l'economia statale non funziona mentre l'economia privata va meglio. Se noi possediamo al centro del nostro programma delle rivendicazioni di tipo economico rischieremo di andare a gravare ancora di più sui bilanci dello Stato e ciò aggraverebbe i nostri problemi. del resto la gente ha capito che, senza riforma politica, non si riformeranno nemmeno le strutture economiche». Aggiunge Mehdi: «Tutti sanno che il governo è impegnato nelle riforme economiche, per questo capisce di più i problemi di fronte ai quali ci troviamo». A questo punto sono i due ragazzi a prendere l'iniziativa: «Vorremmo mandare un messaggio all'Italia».

Quale messaggio?

Mehdi: «Il nostro presidente è stato ben accolto in Italia, per la sua idea del dialogo fra civiltà. Noi vorremmo dire che questo messaggio non va dimenticato. Siamo sicuri che il processo imnescato dal presidente non verrà fermato da gruppi di persone che usano la violenza contro la società civile. Tutto il regime, quale che sia la figura che è alla guida, è contro le azioni violente. Anche Khamenei le ha condannate».

Nuoto, Turchia Gli Europei sono «blindati»

■ Una Istanbul «blindata» per motivi di sicurezza legati al caso Ocaltan, ospita - da oggi al 1 agosto - la 24ª edizione dei campionati europei di nuoto, che per la prima volta si disputano separatamente da quelli di pallanuoto, in programma a settembre a Firenze e Prato. Dopo la sentenza di condanna a morte del leader curdo e ancora di più oggi dopo la notizia dell'arresto in Germania di Cevat Soysal, numero due del Pkk in Europa, nella capitale turca la situazione è tornata tesa. Le autorità non sconsigliano il timore di attentati. Gli organizzatori hanno messo a punto un piano di sicurezza per atleti, tecnici, dirigenti e giornalisti. In pratica, chi si trova ad Istanbul per i campionati europei sarà sempre scortato. A tutti gli atleti è stato raccomandato di non cercare avventure in città. Agli azzurri in particolare è stato vietato di fare i turisti nei momenti liberi da gare e allenamenti. Questo anche se gli italiani che vivono nella capitale turca affermano che tanta agitazione è esagerata e che non esiste alcun problema per chi vuole visitare Istanbul. Per l'Italia c'è anche il problema di una federazione commissariata da gennaio, con l'ex dirigenza sotto inchiesta e alle prese con guai giudiziari. Nonostante tutto, la pattuglia azzurra, forte di 52 atleti, è intenzionata a salire più volte sul podio nei quattro settori.

Il nuoto farà la parte del leone con 25 atleti (18 uomini e 7 ragazze) e comincerà lunedì 26 luglio; i titoli in palio sono 38 perché da quest'anno sono state aggiunte le prove nei 50 dorso, rana e farfalla. Quelli che inizieranno oggi saranno, fra le altre cose, i campionati Europei di Nuoto pi «blindati» della storia. Atleti scortati «forzosamente», spettatori controllati uno ad uno e giudici sempre con gli occhi della polizia addosso. La Turchia si presenta così nel primo appuntamento sportivo importante del «dopo Ocaltan».

Ankara: preso il nuovo capo del Pkk

Annuncio trionfale ma i guerriglieri smentiscono

ROMA Gli ingredienti del giallo ci sono tutti. La Turchia annuncia trionfalmente di aver catturato «il numero 2 del Pkk», il vice di Ocaltan insomma, ma i tedeschi, tirati in ballo da fonti di agenzia turche smentiscono, o comunque ridimensionano il nuovo blitz delle forze di sicurezza di Ankara. Il curdo Cevat Soysal - avrebbe affermato una fonte dei servizi segreti tedeschi - non sarebbe il nuovo capo del Pkk. L'arresto è comunque avvenuto - come affermano fonti del Pkk - forse in Moldavia ex repubblica sovietica ai confini con la Romania.

Ma andiamo per ordine. In mattinata il primo ministro turco Bulent Ecevit ha annunciato che «il numero 2 del Pkk» era stato catturato in Europa. Secondo le prime informazioni di agenzia Cevat Soysal detto «Cemal» sarebbe caduto nella rete dei servizi segreti turchi in Germania.

Ecevit, senza tuttavia specificare il paese dove era avvenuto il blitz ha trionfalmente elogiato «l'operazione condotta con successo». Secondo l'emittente privata turca Atv il presunto numero due del Pkk sarebbe il rappresentante della «linea intransigente» rispetto a quella di Ocaltan e avrebbe ordinato di persona alcuni attentati compiuti da commando suicidi in Turchia.

Più tardi è appunto giunta una «precisazione» attribuita dalle agenzie di stampa ai servizi segreti tedeschi. Cevat Soysal non sarebbe un esponente di primo piano dell'organizzazione curda e il suo arresto sarebbe avvenuto una settimana fa in Moldavia.

Anche un portavoce del Partito dei Lavoratori del Kurdistan a Bruxelles ha confermato successivamente che l'uomo era stato catturato in Moldavia. Poche ore dopo, un comunicato del Fronte Nazio-

nale di Liberazione del Kurdistan (Ernk) in Europa - considerato il braccio politico del Pkk - ha fatto sapere che l'arresto del «nostro compagno Cevat Soysal» non è stato il frutto di un'operazione segreta del governo turco. L'uomo si trovava nelle mani del governo moldoviano già da circa una settimana e poi «in chiara violazione del diritto internazionale alla difesa è stato consegnato al governo turco». L'Ernk «condanna l'iniziativa del governo della Moldova e fa appello alle organizzazioni e istituzioni internazionali perché assumano misure urgenti».

La nota segnala che Cevat Soysal aveva chiesto l'asilo politico in Germania «dove viveva con la moglie e i figli dall'inizio del 1996» a Moenchengladbach. Questa notizia è stata confermata dal ministro dell'Interno del Land della Renania-Westfalia. Ciò lascia supporre che Soysal fosse in

possesso di regolari documenti di identificazione rilasciati in Germania. Soysal, secondo la nota dell'Ernk, ha trascorso sei anni nel carcere turco di Diyarbakir, dove fu torturato, con gravi danni per la sua salute. «Non è un rappresentante per l'Europa del Pkk ma un membro attivo della sezione europea del Fronte Nazionale di Liberazione del Kurdistan» - recita ancora il comunicato del gruppo guerrigliero.

L'arresto di Soysal - conclude la nota - è l'ultimo episodio di terrorismo internazionale. E ciò mette anche in ombra il percorso avviato dal nostro presidente Abdullah Ocaltan e dal partito verso una soluzione pacifica». Era stato proprio Ocaltan, in una delle dichiarazioni rese nel corso del processo a suo carico a indicare che Cevat Soysal era incaricato «dell'addestramento all'estero, specialmente in Romania».



Cevat Soysal, bendato, all'arrivo in Turchia come il capo del Pkk Ocaltan

AIR FRANCE
Ritorna il volo Parigi-Algeri

■ Sulla scia di altre compagnie aeree europee, tra cui l'Alitalia, anche Air France prepara il suo ritorno in Algeria, quasi cinque anni dopo la presa di ostaggio su un suo Airbus all'aeroporto di Algeri. Una missione tecnica, comprendente esperti di Air France e funzionari governativi, partirà per l'Algeria il 26 luglio, per valutare le condizioni di sicurezza dell'aeroporto di Algeri. L'elezione del nuovo presidente Abdelaziz Bouteflika ha aperto un periodo di distensione nei rapporti tra i due Paesi, nonostante le minacce di attentati ripetute solo un mese fa dai terroristi del Gia, il più radicale dei gruppi integralisti armati algerini che firmò la presa d'ostaggi. I collegamenti con l'Algeria sono stati sospesi da tutte le compagnie europee, fatta eccezione per la Turkish Airlines, dopo il sanguinoso episodio terroristico avvenuto nei giorni di Natale del 1994.

Churchill bloccò un piano per salvare gli ebrei Gb, rivelazioni dagli archivi di Stato: 30 mila persone potevano essere liberate

ALFIO BERNABEI

LONDRA Migliaia di ebrei morirono in campi di concentramento tedeschi perché il governo inglese sotto Winston Churchill bloccò un piano per salvarli dallo sterminio. Le prove sono in un documento che è stato reso pubblico ieri negli archivi di stato britannici. Avrebbe dovuto rimanere segreto fino al 2021, ma la cartella è stata aperta con anticipo dietro richiesta di un gruppo di storici. Il piano che avrebbe potuto salvare la vita a circa trentamila ebrei partì da una proposta avanzata nel 1943 dal ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop. Consisteva in uno scambio di internati. La Germania si offriva di liberare dal campo di concentramento di Bergen Belsen e da altri campi trentamila ebrei con passaporti latino americani in cambio della liberazione di altrettanti tedeschi trattenuti o imprigionati in vari paesi dell'America Latina.

Nel luglio del 1944 gli Stati Uniti cominciarono a lavorare alacremente sul piano e interpellarono Londra per ottenere la cooperazione di Churchill e del Foreign Office. Ma il governo britannico non mostrò nessun entusiasmo, anzi, oppose degli ostacoli per impedire la messa a punto. Londra temeva che una volta liberati, molti dei trentamila ebrei avrebbero usato i loro passaporti per andare a stabilirsi in Palestina che era all'epoca un protettorato britannico. Churchill e il Foreign Office avevano paura che l'afflusso di tanti ebrei in territorio palestinese mettesse in pericolo l'equilibrio tra ebrei ed arabi con la possibilità di disordini. Tra i documenti conservati c'è un telegramma del ministro degli Esteri inglese Anthony Eden all'ambasciatore britannico in America Latina datato 15 novembre 1944 in cui si legge: «La maggior parte degli ebrei in possesso di passaporti latino americani può recarsi in Palestina. In queste circostanze ci sono



Winston Churchill mentre conversa con il duca Windsor in una foto del 1919

forti dubbi che si possa portare avanti lo scambio proposto dagli Stati Uniti». Il governo inglese era anche contrario all'idea di permettere ai tedeschi liberati nel contesto dello scambio con gli ebrei di tornare in Germania. Davanti alla lista di nomi tedeschi compilata dagli Stati Uniti, l'ambasciatore inglese in Uruguay Gordon Vereker

scrisse: «Molti sono in grado di rendere servizi alla Germania e inoltre rischiamo di dar l'impressione di essere diventati delicati e sentimentali verso i tedeschi». Nel febbraio del 1945 gli Stati Uniti persero la pazienza con Londra: «A seguito del rilascio di un gruppo di internati dal campo di Bergen Belsen nel quadro di uno scambio tra

civili abbiamo ottenuto dei resoconti davvero strazianti sulle condizioni fisiche in cui si trovano gli sfortunati che vi rimangono. Sei dei rilasciati sono morti di stenti sofferti dalla fame dopo il loro arrivo in Svizzera. Mettere a punto le condizioni di questo scambio per poter salvare migliaia di ebrei che rischiamo di morire è una questione della massima urgenza». Ma ormai c'era poco da fare. Gli ostacoli apposti dagli inglesi si erano trasformati in una condanna a morte per decine di migliaia di ebrei. L'atteggiamento britannico sulla vicenda degli ebrei internati in Germania è stato al centro di molte critiche negli ultimi anni. Si è parlato di mancanza di interesse, soppressione di notizie ed antisemitismo, sia nel governo che nella Bbc. Nel 1940 molti ebrei giunti nel Regno Unito per cercare rifugio, inclusi degli italiani, furono arrestati, internati e trasportati in alto mare su navi che avevano del filo spinato perfino sul ponte.

MILOSEVIC
Un ministro serbo «Slobodan da destituire»

■ Uno dei membri del direttivo del Partito radicale dell'ultra nazionalista Vojislav Seselj, il ministro serbo dell'ecologia Branimir Blasic, ha chiesto oggi la destituzione del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. «Milosevic», ha detto Blasic in una intervista radiofonica riferita dall'agenzia Beta - è il principale colpevole della situazione attuale. Se ne deve andare, ma non con uno scenario tipo Romania. Deve venire destituito per via democratica». E la prima volta che un membro del partito di Seselj - che fa parte della coalizione al potere - chiede il siluramento del presidente. La dichiarazione rilancia le speculazioni sull'esistenza di crepe nel regime. Il Partito radicale conta 15 ministri nel governo serbo. Tutti avevano dato le dimissioni dopo l'accettazione da parte di Milosevic delle condizioni imposte dalla Nato e dalla comunità internazionale per la cessazione dei raid contro la Jugoslavia. Respite, però.

